

I.

Il giudice Efsio Surra arrivò direttamente da Torino a Montelusa quindici giorni dopo che il primo prefetto dell'Italia unita, il fiorentino Falconcini, aveva preso possesso della carica.

Prima che il giudice si presentasse in città di persona, su di lui si vennero a sapere un po' di cose. Come? Per quali vie? Forse qualcuno tra i collaboratori che Falconcini si era portato appresso lo conosceva e ne aveva parlato.

Per esempio, si seppe che, pur avendo nome e cognome da sardo, proprio sardo non era in quanto che il suo bisnonno paterno, che era di Iglesias, quando i piemontesi avevano barattato la Sicilia con la Sardegna, si era trasferito a Torino e da lí, avendo messo su famiglia con una torinese, non si era piú mosso.

Si seppe anche che aveva cinquant'anni, che era un poco al di sotto della statura media, che vestiva sempre con proprietà, che era sposato e padre di un figlio avvocato, ma che a Montelusa sarebbe venuto da solo.

Almeno in un primo tempo.

Che, come uomo, era solitario e di scarsa parola.

Come giudice, però, se ne sapeva poco, avendo sempre fatto parte degli uffici ministeriali e non avendo praticato tribunali.

Veniva con un compito certo non facile. Rifare di sana pianta il tribunale che non esisteva piú. Concretamente, si trattava di sostituire il vecchio presidente Fallarino – che i garibaldini volevano arrestare per le sue idee irriducibilmente filoborboniche e che poi non aveva voluto riconoscere il Savoia come re e si era di conseguenza dimesso –, di riprendere in servizio i giudici che avevano lavorato coi borboni e che avrebbero voluto continuare a lavorare per il nuovo Stato ma cambiando la loro mentalità, di fare applicare il codice piemontese ancora del tutto sconosciuto a giudici e avvocati.

Naturalmente, anche al circolo dei nobili – dove non è che erano tutti nobili, c'erano pure ricchi possidenti e commercianti – si parlò a lungo del giudice in arrivo.

– La surra, – sentenziò don Agatino Smecca, – nei paisi nostrani significa la vintrisca, che, come tutti sapiti, è la parti cchiú sdilicata e saporita del tonno. Come cognomi, il judici prometti bono.

– Vossia parla accusí pirchí è omo di mari, – ribatté don Clemente Sommatino. – Ma io, che sugno tirragno e campagnolo, ci dico che la surra è macari un'erba amara e fitusa che quanno le gaddrine se la mangiano, l'ova hanno un sapori tanto laido che si devono ghittare. Come cognomi, per mia, non prometti nenti di bono.

– Il cognomi non c'entra con la pirsona che lo porta, non dicemo minchiate! – intervenne il commerciante di zolfo Bonocore. – V'arricordate di quel judici che s'acchiamava Benevolo che 'nveci non detti mai 'n'assoluzioni ed era pejo di un boia?

«Vero è, – pensò don Clemente. – 'Nfatti tu ti chiami Bonocore e hai fatto falliri a dú tò colleghi!»
Ma non disse niente.

Appena che dal postale che veniva da Palermo scese sul molo di Vigàta, al giudice si presentò un impiegato della prefettura.

– Sua eccellenza Falconcini le ha procurato un comodo alloggio a Montelusa. L'accompagno con la carrozza. Lei salga, che intanto faccio caricare il bagaglio.

Effettivamente, l'appartamento, nella zona alta della città, vicino alla cattedrale, era comodo, arioso e assai bene arredato con mobili del Settecento. Faceva parte del palazzo del marchese Bontadini, ma era completamente indipendente e aveva un ingresso proprio poco distante dal portone principale.

Prima di andarsene, l'impiegato gli consegnò un biglietto del prefetto.

L'informava che nella stalla che si trovava proprio davanti alla porta della casa, ma dall'altra parte della strada, c'erano a sua disposizione una carrozza, una mula e un cocchiere che si chiamava Attanasio ed era persona fidata.

Il giudice si cangiò d'abito e andò nella stalla.

– Baciolemmano. Attanasio sugno. Aviti bisogno della carrozza? – gli domandò un quarantenne riccioluto, vestito in livrea, con gli occhi intelligenti.

– No, preferisco andare a piedi. Piuttosto vorrei che mi faceste due favori.

– Non aviti che cumannari, cillenza.

– Avrei necessità di una donna che mi pulisse e mi tenesse in ordine l'appartamento e mi preparasse i pasti, perché non mi piace mangiare fuori casa.

– Cillenza, lo dico a mè moglie Pippina.

– Se può venire domattina alle sette e mezzo...

– Vabbeni.

– Poi vorrei comprare un cane da punta. Però lo dovrete tenere voi da qualche parte.

– Domani stisso vi faccio portari tri o quattro cani e vossia sinni scegli uno. È ve lo pozzo tiniri io.

Il giudice ringraziò e stava per andarsene quando Attanasio si dette una manata in fronte.

– Ah, cillenza, mi lo stavo scordanno. Stamatina, un cammareri di casa Bontadini mi detti 'sta littra e mi dissi che l'attrovo sutta al portoni.

La tirò fuori dalla tasca e gliela porse.

Surra la guardò interdetto. Ma come? Sapevano già il suo indirizzo prima ancora che arrivasse?

La lettera era stata recapitata a mano. L'indirizzo scritto a stampatello faceva: «A S. E. Efisio Surra – Palazzo Bontadini – Città».

Il giudice ebbe la certezza che si trattava di una lettera anonima. Aprì la busta. E infatti.

Eccellenza, dove sono andate a finire le carte delle istruttorie Milioto, Savastano, Curreli e Costantino? Perché non ne parlate con don Emanuele Lonerò inteso don Nené? Un amico della giustizia.

Se l'infilò in tasca e andò a trovare il prefetto.

Il quale non gli dette buone nuove.

Solo il capuscieri, tre uscieri, due messi, quattro ufficiali giudiziari, due presidenti di sezione e quattro giudici erano disposti a collaborare col nuovo governo.

Teoricamente, il tribunale era in condizioni di essere riattivato, praticamente era assai difficile che avrebbe potuto funzionare. A ogni modo, il prefetto

assegnava stabilmente al tribunale un maresciallo e quattro carabinieri. Di piú non poteva.

Il giudice Surra si fece dare l'indirizzo del vecchio presidente Fallarino e poi disse al maresciallo Solano, che intanto gli si era presentato, di far venire tutti quelli che volevano lavorare con lui l'indomani mattina alle nove in tribunale.

Siccome il prefetto l'aveva invitato a cena, e perciò aveva ancora un poco di tempo a disposizione, scrisse una lettera al vecchio presidente Saverio Fallarino nella quale gli domandava di concedergli un appuntamento, e gliela mandò con un carabiniere.

La risposta l'ebbe con lo stesso carabiniere. Il presidente Fallarino l'aspettava a casa sua alle cinque del pomeriggio del giorno appresso.

Dopo il giudice uscì dalla prefettura che erano appena passate le nove.

Era una serata cosí bella che ebbe voglia di fare quattro passi al corso. Non s'aspettava di trovarvi tanta gente che passeggiava intrecciando un balletto continuo di scappellate, inchini, sorrisi e complimenti.

Ma quella che maggiormente attirò la sua attenzione fu la vetrina di un grande caffè che esponeva una variopinta pasticceria. Il giudice nutriva un unico vizio che poi non era tanto segreto: era un incontenibile goloso di dolci. Origine di frequenti liti con la moglie che temeva per la sua salute. Vide una pila di dolci di forma strana, dei tubi marrone fatti di pasta croccante lunghi una ventina di centimetri e ripieni di una crema bianca coperta ai lati da pezzetti di frutta candita.

Non resistette ed entrò. I tavolini erano tutti occupati. Appena che lo scorsero, i presenti ammutoliscono per un attimo, poi ripresero a parlare.

– Come si chiamano quei dolci? – domandò a un cameriere che stava dietro il bancone.

– Cannoli, cillenza.

Possibile che l'avessero riconosciuto?

– Datemene uno.

Se lo mangiò in piedi, al banco. Madonna, che bontà!

– Datemene un altro.

Andò alla cassa per pagare, ma il cassiere gli disse: – Pagato.

– Pagato?! E da chi? – domandò stupito il giudice.

– Da don Nené Lonero.

Il giudice si voltò a guardare la sala. Da un tavolo dove stavano seduti quattro uomini, due con la coppola e due col cappello, un cinquantino tozzo, baffuto, rossiccio di pelle e pelo si alzò, si cavò il cappello e disse: – Accettate come segno di benvenuto.

Il giudice senza rispondergli si voltò nuovamente verso il cassiere e lo guardò occhi negli occhi. Il cassiere sentí un serpente di freddo corrergli lungo la schiena. Che occhi aveva quell'uomo? Celesti e gelidi come il cielo di una prima mattina d'inverno. Poi, senza dire niente, Surra gli mise davanti una moneta di grosso taglio. Il cassiere, a testa bassa, gli dette il resto. Il giudice allora s'avvicinò a passo lento verso il tavolo dove don Nené era rimasto in piedi, fosco in faccia per il rifiuto. Dentro il caffè si era fatto un silenzio che si poteva tagliare col coltello.

– Voi siete Emanuele Lonero?

– Sí.

– Approfitto dell'occasione, – fece il giudice con un sorriso cortese.

– Per cosa? – domandò don Nené.

– Un momento di pazienza.

Tirò fuori dalla tasca la lettera anonima, l'aprì, prese dal taschino gli occhiali, li inforcò con calma e finalmente disse a voce alta, in modo che tutti sentissero: – Non so chi voi siate e non voglio nemmeno saperlo, ma mi risulta che voi avete illecitamente sottratto dal tribunale gli atti istruttori dei procedimenti Milioto, Savastano, Curreli e Costantino. Mi userete la cortesia di farli riavere al tribunale entro ventiquattro ore.

Si rimise la lettera in tasca, si levò gli occhiali riponendoli nel taschino, girò le spalle a don Nené che era restato pietrificato e uscì fuori.

Capí subito che aveva commesso un grosso errore.

Si sarebbe dovuto mangiare un solo cannolo, non due. Se si andava a coricare ora, con lo stomaco appesantito dalla ricotta, non avrebbe preso sonno. No, bisognava passeggiare ancora almeno per un'oretta.

Alla terza volta che si rifaceva il corso, due uomini ben vestiti che venivano in senso inverso a lui fecero un movimento per cui uno dei due si venne a trovare quasi a sfiorarlo.

E fu allora che il giudice sentí che gli diceva in un soffio: – Bravo! Voi meritate rispetto!

Si fermò, attonito. Aveva detto a lui bravo? E perché, che aveva fatto? Non riusciva a darsene una spiegazione. Forse mangiare due cannoli di seguito era da quelle parti una prova di virilità? Sarebbe stato difficile capirli, questi siciliani.